

MARGHERITA

Romano Bilenchi: "In definitiva sappiamo bene che lo scrittore non ha che un fine: esprimere se stesso." ("La fiera letteraria", 5 ottobre 1967)

I

Durante il corso dei suoi pensieri, Jacopo aveva intravisto una mosca, posata sulla parete bianca del suo studio. Era lì, immobile; pareva non infastidire nessuno. Ma quell'immobilità era una sfida. Si alzò piano piano, si avvicinò all'insetto, e fu fulminea la presa. Della mosca più alcun segno. Svanita. Avvicinò il pugno chiuso all'orecchio. Desiderava ascoltare il ronzio di quella vittima senza più speranza. Ma non sentì niente. Si guardò intorno. Non vedeva tracce di lei. Dunque era proprio nel suo pugno. Coi polpastrelli cercò di tastarla. Niente. Aprì allora un piccolo, piccolissimo, invisibile varco per spiare. Lo fece con mille attenzioni. Ma la mosca, rapida più del fulmine, zac, sgusciò tra le sue dita, e volò libera per la stanza. La vide posarsi sul soffitto. Restava immobile, lassù. Perché? E di nuovo avvertì la sfida. Andò a prendere nel ripostiglio la scala, attraversò il corridoio camminando in punta di piedi. Rientrò nello studio. Era ancora lassù sul soffitto bianco, in attesa. Lo stava guardando? Pose la scala proprio sotto l'insetto nero, e piano piano salì. Si fermò prima dell'ultimo gradino. Allungò il braccio, e infine scattò. Anche questa volta l'aveva imprigionata, ne era certo. Ronzava e si muoveva dentro il suo pugno chiuso. La sentiva, finalmente, che aveva paura di lui. Scese la scaletta, contento di sé.

Ma volle fare di più. Attento a non farsi fregare un'altra volta, sollevò una delle quattro dita piegate sul palmo della mano, adagio, adagio; già gustava la visione, quando all'improvviso, zac, la mosca, allo stesso modo di prima, rapidamente guizzò via. Aperta la mano, non c'era più. Dov'era ora? Abbassò lo sguardo sul suo computer. Era lì, proprio davanti a lui, posata sul piccolo schermo luminoso. Stava immobile, e pareva non curarsi della sua presenza. Se avesse fulmineamente fatto la mossa, senza pensarci su, l'avrebbe presa? E così, quando intuì che non c'era modo di sottrarsi, come una molla passò la sua mano su quell'insetto insignificante. Ma lanciò un urlo di disperazione allorché vide coi suoi occhi sgranati che la mosca se n'era già volata via, prima che lui muovesse quell'attacco inutile.

La sera venne a chiamarlo Margherita. Parcheggiò l'auto in giardino e salì su quella di Jacopo. Andavano verso il mare, a Viareggio o a Tonfano. Avrebbero deciso durante la corsa. Margherita si portava addosso una giornata terribile. In ufficio, il telefono non aveva mai smesso di squillare. Un inferno. Meno male che la sera sarebbe uscita con lui. Questo solo pensiero le aveva dato la forza di sopportare. Jacopo stava ad ascoltarla, ma non riceveva tutte le parole. Come sempre, ogni tanto svagava.

Avevano preso la strada che attraversa la pineta di Migliarino. Le prostitute spuntavano dappertutto. C'erano anche dei viados mescolati con le donne. Jacopo si fermò davanti ad una di loro, che indossava una vistosa minigonna e mostrava le belle gambe. La donna si avvicinò al finestrino ma, accortasi di Margherita, fece una smorfia e si allontanò brontolando. Margherita s'infuriò con Jacopo. Lui ingrandì la marcia e pigiò al massimo l'acceleratore. Alle porte di Torre del Lago, lo fermò la Stradale. Cercò delle scuse, provò anche a dire che Margherita stava male e correva all'ospedale di Viareggio. Il poliziotto si abbassò a guardare Margherita, che invece disse: «Non stia a guardarmi. Sto bene. È un bugiardo.» Il poliziotto volle vedere la patente e il libretto di circolazione. Fece un paio di giri intorno alla macchina, e trovò anche che c'era un fanalino posteriore che non andava. «Paga e andiamocene» disse Margherita. E Jacopo invece inventò che non aveva uno straccio di lira con sé e attese che redigesse il verbale. L'altro poliziotto intanto, che era rimasto sulla strada, aveva fermato un'auto, e poco dopo la lasciò andare. «E a quella non gliela fate la contravvenzione?» disse subito Jacopo. «Pensi ai cavoli suoi» rispose il poliziotto. Espletate le formalità, Jacopo salutò con una smorfia, e pigiò di nuovo a tutto gas l'acceleratore.

Decisero di cenare a Torre del Lago, invece che a Tonfano. Alla chiesa voltarono a destra e andarono sul lago. Le acque erano quiete, e nell'istante in cui spense il motore si fece un gran silenzio. Il mondo parve all'improvviso allontanarsi, e Jacopo esitò ad uscire dalla macchina, ed anche Margherita se ne restò ferma ad aspettare.

Ma che cosa?

Dopo gli sconvolgimenti sociali di quegli ultimi anni, in Italia non si delineava ancora quel nuovo che doveva rassicurare le coscienze, e si era diffuso piuttosto il convincimento che ciascuno doveva badare a sé ed arrangiarsi meglio che poteva. Dagli altri e dalle Istituzioni soprattutto non ci si doveva attendere che fregature. Era una nuova e pericolosa anarchia che si stava diffondendo nel Paese e faceva proseliti specialmente tra i giovani, i quali dalla delusione provata, che aveva dato

il colpo mortale alle loro speranze, ricavano la lezione che stando fermi a sopportare gli eventi si era proprio dei perfetti idioti; invece ci si doveva muovere in tutte le direzioni ed arraffare quanto più si poteva.

Per questi ed altri motivi, stentava a formarsi nel Paese una nuova classe dirigente che sostituisse la vecchia, e tutti ormai la pensavano allo stesso modo, e cioè che era assai meglio badare ai fatti propri, piuttosto che alla politica, e non ci si faceva meraviglia più di tanto se l'Italia era ridotta a una jungla.

Per campare, Jacopo si arrangiava con qualche traduzione dall'inglese, e scrivendo ogni tanto degli articoli sui giornali. Dei soldi, di averne tanti o pochi, gli interessava solo in parte; gli piacevano le donne e una buona fetta del suo guadagno prendeva quella via. Si era guastato, diceva sua madre, col vizio delle donne, e frequentare, come faceva lui, prostitute raccolte dalla strada, non c'era possibilità ormai che si salvasse. «Intossicano il sangue» gli gridò una volta.

Margherita, infatti, l'aveva conosciuta in quel giro. L'aveva sentita subito speciale più delle altre, e se l'era portata a casa. Piano piano, ci si era affezionato. A suo modo, naturalmente. Tanto che, quando non lo trovava in casa, e magari s'erano anche dati appuntamento, accadeva a Margherita di restare ad attenderlo davanti al cancello di casa fino alle due, alle tre, e pure fino alle quattro di notte; voleva vedere la sua faccia quando ritornava, e restava lì, non si muoveva, chiusa nella sua macchina. Se lo avesse potuto indovinare dove s'era ficcato quella faccia da schiaffi, quel donnaiole, non ci avrebbe pensato su due volte e sarebbe stata capace di andarlo a scovare fin dentro il letto della sua nemica, e ci si sarebbe messa anche lei sotto le stesse lenzuola, tanto la gelosia la sconsigliava.

Stare con Jacopo era diventata la sua ragione di vita. Sentiva che vivere con lui era come legarsi ad una speranza. E lei aveva bisogno di sperare.

Stavano ancora cenando.

Si sentì all'improvviso il fragore di un tuono, e subito seguì un furioso temporale. Durante tutto quel tempo, Jacopo e Margherita non pronunciarono una sola parola. Margherita avvertiva che se si fosse messa a parlare e avesse tirato fuori dai suoi recessi le migliaia e forse i milioni di parole che non aveva mai dette, niente avrebbe potuto appagarla come quel silenzio.

Sfogò il temporale. Da qualche finestra socchiusa entrò un refolo di aria umida, e portò con sé molti profumi.

Mentre stavano sorseggiando il caffè, si udirono delle grida provenire dalla strada, e anche delle bestemmie e degli insulti.

«Due magnacci» bofonchiò Jacopo.

Seguì un urlo bestiale.

Molti clienti corsero alla finestra.

«Si uccidono. Hanno i coltelli.»

Qualcuno uscì fuori. C'era altra gente intorno ai due. Anche Jacopo e Margherita uscirono, ed era lei questa volta a trascinarlo.

«Corri, non voglio perdermi niente.»

La gente stava a guardare come se stesse assistendo ad uno spettacolo da circo. Muoveva le teste a destra e a sinistra e seguiva i vari assalti. Nessuno interveniva. I due gridavano parolacce, e si capiva che si litigavano per questioni di donne e di sconfinamenti.

«È così tutti i giorni.»

«Questa volta si ammazzano.»

«Non ci perdiamo niente.»

«Le puttane però ci fanno comodo, a noi uomini» disse uno, che dopo aver parlato si voltò a guardare Margherita, riconoscendola.

«Lasciami in pace» disse subito lei.

Ad un tratto, con un calcio scaraventato in mezzo al petto, il più piccolino dei due atterrò l'altro e gli fu sopra. Rapido tagliò la gola. Quindi scappò verso il lago e non si vide più, inghiottito dalla notte. Anche la gente se ne andò. Dopo pochi minuti non ci fu più nessuno. Restò il morto, solo come un cane.

Jacopo preferiva trascorrere il suo tempo libero a Viareggio, e diciamo pure specialmente alla "Costanza"¹, piuttosto che a Lucca. Non ci si ritrovava più nella sua città, che era le mille miglia lontana da quella che aveva reso felice la sua infanzia, e tutte le volte che poteva evitarla, lo faceva volentieri. C'era odore di metastasi dappertutto. Dentro le Mura, la Lucca antica cadeva a pezzi. Non c'erano più soldi per provvedere alla manutenzione, e metteva pena veder morire i suoi splendidi monumenti. La chiesa di San Michele non si riconosceva più, devastata dall'abbandono, e l'arcangelo, lassù in cima, mutilato nelle braccia, mostrava anche ai più lontani il degrado della città. La piazza era restata senza catene, e le colonnette di marmo qualcuno le aveva spezzate.

Jacopo accelerava il passo per non guardare.

Dove stava il buon Costantino che secondo una leggenda proteggeva la gemma inanellata al dito dell'angelo? Perché aveva consentito lo scempio? Perché non castigava? Ma anche accelerando il passo, Jacopo non risolveva niente, e cadeva dalla padella nella brace. Era fermo da anni l'orologio della Torre, e s'era perduto perfino il segno delle ore, e le lancette chissà da quanto tempo erano cadute. Dissestate pure le altre torri, e quella del Guinigi era mozzata; la parte superiore aveva fatto un

¹ Località della pineta di Migliarino frequentata da prostitute.

gran fracasso una notte, precipitando, e solo per miracolo non c'erano stati morti. Via dei Fossi era divenuta impercorribile: proveniva una tale puzza dalle sue acque che il passante doveva mettersi a correre, se era costretto a fare quel tratto di strada. Non c'era più il bel cedro secolare nell'Orto botanico, e si mormorava che qualcuno dei potenti con una scusa ne avesse ordinato l'abbattimento, e se ne fosse servito poi per fare legna e scaldarsi. Ma queste erano ancora piccolezze. In piazza San Martino se l'erano addirittura rubato il tesoro del Volto Santo, e nessuno sapeva dire come fosse potuta accadere una cosa incredibile come questa. E ora, nella cappellina del Civitali, il "Re dei lucchesi" restava ignudo anche nel giorno della sua festa millenaria, e certa gente si metteva a piangere ricordando i tempi in cui la città era stata orgogliosa del suo Crocifisso nero. La famosa processione, che si teneva in suo onore la sera del 13 settembre, non si celebrava più, ed era davvero triste il giorno della vigilia della Santa Croce percorrere quelle strade desolate, dove un tempo sfilava con tanta solennità.

Jacopo era assalito da una gran rabbia e da una profonda pena. Incontrava poca gente, e specialmente vecchi. Chi pagava per questa umiliazione?

All'interno delle Mura, la popolazione si era ulteriormente ridotta negli ultimi anni e, in effetti, pochi avevano interesse ad entrare in una città dove non c'era più nulla. Parecchie chiese restavano chiuse e, come quella di San Michele, cadevano a pezzi. Molti architravi antichi, con belle sculture che erano state l'orgoglio della città, si erano volatilizzati, e nessuno sapeva dire niente, e le porte erano state sbarrate alla meglio con tavolacce. Erano cadute molte tessere dal bel mosaico di San Frediano, e i suoi personaggi chi sapeva più riconoscerli? Il Cristo e gli angeli erano praticamente cancellati. Il vicino Anfiteatro, conosciuto in tutto il mondo, distrutto. Giacevano a terra le pietre più pesanti che ancora qualcuno non aveva avuto la forza o il coraggio di portarsi via.

Che ci faceva quindi un uomo in una città che da ogni angolo mandava olezzo di morte? Prima di entrare, Jacopo spesso si fermava a contemplare le cortine e i baluardi delle Mura, su cui aveva passeggiato tante volte. Ora non avevano più gli alberi ad ingentilirne la struttura imponente, e molti mattoni erano caduti; e si vedevano dappertutto le innumerevoli ferite sofferte da questo gigante che aveva sfidato i secoli, ed ora era costretto a morire.

Il numero degli abitanti che era diminuito dentro la città, era invece cresciuto enormemente fuori. Si erano formate bidonville dappertutto, e le antiche palazzine della circonvallazione convivevano con le baracche di tavole e di lamiera. Affacciandosi alla finestra, non si vedeva altro che quello squallore. E si estendeva, lo scempio, per un raggio di chilometri e chilometri intorno alla città. Abitavano nelle baraccopoli molti lucchesi,

giacché la povertà era profonda e diffusa, ma ad essi si erano aggiunti ben presto i poveri delle altre Nazioni e delle altre razze, e si potevano incontrare nelle bidonville colonie di gialli, di neri, di indiani, di arabi, di meticci, di creoli, ma anche europei. Tutti si erano illusi di fuggire da una condizione peggiore e, arrivando qui, trovavano frustata la loro speranza. La povertà si stava uniformando nel mondo. Si erano fermati a Lucca, ma se lo avessero immaginato si sarebbero potuti fermare molto prima, risparmiando ulteriori fatiche e umiliazioni. Avrebbero trovato la stessa miseria ovunque fossero andati. La grande immigrazione stava per finire, perché Oriente e Occidente, Nord e Sud erano diventati la stessa cosa.

Non c'era più speranza nel mondo? Tutto lasciava credere che essa non esisteva più nel cuore dell'uomo. Di certo c'era tanta rassegnazione nei molti. E nei pochi? Nei pochi si annidava un tale desiderio di fare giustizia, anche con la più bestiale delle violenze, che se incontravi per caso uno di questi, lo vedevi dai suoi occhi che sarebbe potuto diventare il tuo assassino.

Margherita veniva di rado a Lucca, e quando lo faceva voleva stare a fianco di Jacopo, perché quella visitazione desolata la immalinconiva. Tutto sapeva di morte, e lei invece ora aveva trovato un uomo da amare, e anche se non poteva averlo tutto per sé, sentiva che c'era un germe rigeneratore che covava in lei. Ma aveva paura di ogni cosa, avvertiva che tutto era ancora fragile, e che non si poteva chiedere di più.

Qualche giorno dopo, Jacopo portò Margherita a prendere un gelato in città. Andarono alla "Veneta". Margherita indugiava a scegliere i vari gusti esposti nei contenitori. «Non facciamoci buio» disse Jacopo; «Falla contenta, la tua colombina» rispose pronta lei, prendendolo in giro. La commessa in grembiule bianco per poco non si mise a ridere.

Margherita afferrò il cono e uscì fuori senza aspettare Jacopo.

«Porca miseria» la sentì esclamare, e vide il suo gelato vorticare in aria, e anche le sue belle gambe rivolte all'insù; quindi capitombolò addosso alla bicicletta che l'aveva investita.

«Scemo!» gridò rialzandosi. Ma quel ragazzo non disse una parola, prese la sua bicicletta, vi salì sopra e quando fu abbastanza lontano si girò verso di lei: «Puttana» le disse.

«Torna indietro e ti faccio la testa come un cocomero» gridò Jacopo, che era uscito per soccorrerla, ma quel ragazzo gli fece il gesto delle corna, e sparì.

Un giugno torrido così non si vedeva da anni. Nei campi intorno alla casa di Jacopo, i contadini tagliavano l'erba e sin dalle prime ore del

martino si udiva il fastidioso rumore delle motoseghe. Stavano a dorso nudo e soltanto qualcuno teneva un cappellino in testa.

Rientrò in casa per chiamare al telefono Margherita. Non la vedeva da quattro giorni e la poverina doveva stare in pensiero, giacché lui era sparito senza dirle niente. La chiamò sul lavoro. Glielo aveva trovato lui stesso, presso un amico.

«Sei un porco» si sentì rispondere, e abbassò anche il telefono.

Riprovò. E stavolta con una bugia.

«Vieni subito. Non sto bene.» Inventò come aveva già fatto migliaia di altre volte. Margherita lo sapeva, e tuttavia di lì a un momento fu a casa sua. Lo trovò che leggeva in giardino.

«Sei un verme. Sei stato ancora dalle tue puttane.»

«Fa troppo caldo qui. Telefono a mia madre e andiamo qualche giorno da lei in collina. Che ne dici?»

Era la prima volta che Jacopo accennava a sua madre.

«Non la vedo da almeno tre anni.»

«Abita così lontano?»

«Di là dal Serchio.»

«Sei un mascalzone.»

«Meno mi vede, più è felice.»

E le raccontò che suo padre era morto sette anni prima. Li aveva lasciati ricchi, ma i soldi se n'erano andati come il vento per colpa sua. La madre dapprima lo aveva assecondato, poi, allorché si era arrivati a vendere qualche proprietà, si era fatta sentire, e gli aveva detto chiaro e tondo che non si poteva sperperare quello che era costato tanto sudore al babbo. Ma avevano venduto ancora, e alla fine la mamma s'era decisa a liberarsi di lui, che non aveva giudizio e sembrava che ce l'avesse col mondo, e si divertisse a distruggersi, così diceva. Aveva tenuto per sé la villa sulla collina e a Jacopo era toccata la casa coi pini a qualche chilometro dalla città.

«Non puoi portarmi con te! Cosa direbbe la tua mamma...»

La prese per un braccio.

«Sbrigo ogni cosa con una telefonata. Tu intanto metti fuori la macchina.»

Quando tornò in giardino era tutto sorridente.

«Le hai detto di me?»

«No. Voglio farle una sorpresa.»

«Allora non ci vengo.»

La trascinò in macchina, e uscì fuori dal cancello a tutta birra come se la strada fosse soltanto sua.

La villa della madre di Jacopo, la signora Ada, stava proprio di là dal Serchio, su una collina che si innalza subito dopo aver attraversato Ponte San Pietro. La strada mostra uno dei paesaggi più belli della Lucchesia.

Ad un certo punto, Jacopo si fermò su di un piccolo spiazzo. «Guarda!» disse, e con il braccio indicò giù nella valle. Si vedeva la piccola città circondata dalle sue mura alberate, e intorno aveva dolci colline.

«È la città più bella del mondo» disse.

Dopo altri sette o otto tornanti, apparve la villa.

Suonò il clacson e il cancello si aprì.

Fece a gran velocità il lungo viale dritto, sollevando polvere.

«Non fare così» gli gridò Margherita.

Sugli scalini, stava ad attenderlo la giovane domestica, con indosso il suo grembiule bianco. Jacopo l'abbracciò, se la tirò su, e le fece fare due o tre giri come se fosse ancora una bambina. E Caterina gridava: «Mi metta giù, per favore, che mi gira la testa.»

«Come sta la mammina?»

«Gliel'ha dati di grattacapi a sua madre...»

«Sarà contenta di rivedermi?»

Caterina aveva visto Margherita, e restò taciturna.

La signora Ada li attendeva nel salone, in piedi.

Per la verità attendeva solo lui, e così quando vide la sua compagna subito ritrasse il sorriso. Era una donna altera e ancora bella, e aveva nei modi quel tratto signorile che sopravvive anche alle più violente delusioni.

Margherita si fermò; Jacopo nemmeno se ne accorse, e proseguì da solo incontro alla madre.

«Chi è quella donna?» domandò, invece di abbracciarlo.

Jacopo si accorse di non avere accanto a sé Margherita. Si voltò.

«Mostrati alla mammina gelosa» disse scherzando.

Margherita invece non si mosse. Le due donne si guardavano a distanza, e Jacopo stava tra loro come un cretino. Infine, Margherita avanzò. Quando fu a due passi dalla signora Ada, si fermò e bisbigliò appena:

«Io glielo avevo detto a Jacopo che non mi doveva portare.»

Non si dissero altro. Jacopo si ritirò con la madre in un'altra stanza e Margherita uscì nel parco che stava dietro la villa.

Al centro del parco sorgeva un laghetto. Margherita lasciava Jacopo discorrere con la madre e vi si recava tutti i giorni. Vi stava seduta davanti per ore, e non la sorprendevasi più che Jacopo non la venisse a cercare. A volte lo vedeva correre tutto solo, a dorso nudo, e sparire nel bosco. S'immaginò perfino che lo attendesse un'amante.

Aveva acquistato più confidenza con Caterina che con Jacopo in quella villa, dove ogni cosa sembrava sopravvivere. Margherita era certa

che se avesse osato parlare alla signora Ada di ciò che accadeva fuori di quel cancello, lei non ci avrebbe creduto alle bidonville che circondavano la città antica.

Sicuramente anche Jacopo non le aveva mai detto la verità, e lasciava vivere sua madre e Caterina nell'illusione che niente potesse mutare fino a quel punto.

Sebbene agli occhi della signora Ada, Margherita e suo figlio dormissero in camere separate, tutte le notti Jacopo raggiungeva la compagna. C'era un patto tra i due e Margherita glielo aveva detto con estrema risolutezza: «Io da sola non ci dormo in questa casa.»

In punta di piedi, con indosso i soli slip, attraversava il grande corridoio e trovava la porta della camera di Margherita socchiusa. Entrava, chiudeva a chiave e d'un balzo era sotto il lenzuolo. Una di quelle notti, Jacopo era preoccupato.

«Cosa c'è che non va?»

«Ci sono disordini a Lucca.»

«Chi te lo ha detto?»

«C'è scritto sul giornale.»

«E allora?»

«Ce l'hanno con gli immigrati. Dicono che se ne devono andare. Hanno bruciato delle baracche. Lucca è diventata una polveriera.»

«Anch'io me ne voglio andare da questa casa.»

«Perché? Non stai bene qui?»

«La tua mamma non mi sopporta. E neanche tu sei più lo stesso. Solo la notte sei carino con me, ma il giorno te ne stai alla larga, come se io avessi la peste.»

«C'è anche quella a Lucca.»

«Non dire stupidaggini.»

«È per questo che i lucchesi non ne possono più. Pensano che sia colpa di quelli delle bidonville.»

«Ma ci sono anche dei lucchesi nelle bidonville.»

«Oggi non si sopporta più niente.»

«E come si fa con la peste?»

«Bastasse la peste. C'è anche il colera e qualche altra pestilenza che non ricordo. Un vero inferno. Scendere a Lucca è come precipitare in una cloaca.»

«Lo sa la tua mamma?»

«Ha letto il giornale. Si sente umiliata.»

«Si sente umiliata anche a causa mia.»

«Non è vero.»

«E invece sì.»

«Parliamo d'altro.»

«Ma tu mi ami davvero?»

«Parli d'amore, quando invece si deve odiare per sopravvivere.»

«Ecco, tu non mi ami.»

«E invece ti amo.»

«Non è vero. Tu hai un'amante anche qui.»

Alle prime luci dell'alba, Jacopo sgusciò fuori dalla camera di Margherita, e quando scese a far colazione Margherita era già seduta al tavolo.

«Voglio fare un salto in città» le disse.

«Io sola qui non ci resto.»

Salirono in macchina. Jacopo guidava a modo suo, e ancora una volta fu un miracolo se arrivarono alla strada principale sani e salvi. Margherita stette per tutto il tempo zitta. Sapeva che se avesse raccomandato la prudenza, lui avrebbe pigiato ancora di più l'acceleratore. Appena superata la località di Nave, comparvero le bidonville. Jacopo andava a passo d'uomo. Vicino a Sant'Anna vide degli assembramenti. Gruppi di cinesi, di zingari e di arabi confabulavano e parevano attendere un segnale. Avevano nelle mani bastoni, bottiglie, spranghe e qualcuno anche delle pistole.

Margherita ebbe paura.

«Ti supplico, torniamo indietro.»

«No.»

«Non vedi che è pericoloso?»

Dalla porta di Sant'Anna videro uscire un folto gruppo di cittadini. Urlavano. Il gruppo dei baraccati si mise in mezzo alla strada, e Jacopo si trovò chiuso proprio nel mezzo.

«Andiamo via di qui» gridò Margherita. Jacopo infilò una stradina laterale. Parcheggiò la macchina e scese per vedere.

«Vieni anche tu.»

«Vai al diavolo.»

Margherita si tappò gli occhi e restò tutto il tempo sdraiata sul sedile.

«Morte agli zingari e a tutti i forestieri» urlavano quelli che uscivano dalle Mura. Il gruppo dei baraccati era numeroso, ma sembrava intimorito dalle grida.

Quando si trovarono uno di fronte all'altro, un immigrato tentò di parlare.

«Tornatene a casa. Non ti vogliamo qui» lo zittirono.

«Sono un lucchese come voi» disse un altro baraccato.

«Peggio per te» gli risposero. Cominciò la zuffa. Alcuni avevano in mano delle taniche e corsero subito alle baracche e sparsero benzina dappertutto, poi appiccarono il fuoco. Tra le fiamme uscirono, gridando e scappando, donne e bambini. Dal gruppo dei baraccati qualcuno cominciò

a sparare. Caddero a terra uomini da una parte e dall'altra. La polizia non arrivava.

«È la fine del mondo» diceva a Jacopo un altro spettatore. «Se continua così sarà una carnicina. Va avanti da un paio di giorni, ed oggi ci sono già dei feriti.»

«Andiamocene» cominciò a gridare Margherita, che s'era alzata in piedi sul sedile.

«Vieni a vedere» le rispondeva.

«Corriamo a casa mia» disse all'improvviso Jacopo, saltando in macchina, come fosse stato colto da un presentimento.

«Che hai?»

«Facciamo presto. Poi ti dico.» Tornato con l'auto sulla strada principale, suonava il clacson per farsi largo, ma doveva faticare le sette camicie per superare i dimostranti, che ancora si battevano. Oltrepasate le case di Sant'Anna, la strada fu più libera; allora accelerò. A Ponte San Pietro, prese la strada per casa sua, e Margherita per poco non sbatté la fronte sul parabrezza quando frenò davanti al cancello.

«Bastardo» disse.

Jacopo capì subito cos'era successo. Anche Margherita capì e scese con lui. Salirono la scalinata di marmo bianco ed entrarono senza bisogno di chiavi, perché la porta, come pure una delle finestre davanti, erano spalancate. Dentro, frantumi di vetri dappertutto, e seggiole e mobili sfasciati; quello che i ladri non avevano portato via, l'avevano distrutto. Dell'argenteria, dei quadri, del poco denaro in contanti non c'era più nemmeno l'ombra. Dok, il suo cane, era sparito.

«Io li ammazzo» gridò Jacopo.

«Non ci si può fare niente.»

«Lo dici tu.»

«Sono dei disgraziati.»

«Se li trovo, li maciullo.» I suoi libri giacevano sparsi a terra e solo per qualche miracolo ne era rimasto intatto qualcuno. Gli scaffali vuoti davano il segno della barbarie che s'era abbattuta sulla casa.

«Non fare così» diceva Margherita.

«Come faccio a lasciare la casa in questo stato.»

«Chiama la polizia.»

«Doveva esserci prima la polizia.»

«Viviamo in un mondo infame.»

«Andiamocene» Jacopo disse ad un tratto, come se la sua mente fosse stata attraversata da un nuovo pensiero. Si alzò. La prese per un braccio e la trascinò giù per la scalinata.

Salirono in macchina e tornarono a Sant'Anna. Parcheggiò nel posto di prima.

«Aspettami qui.»

«Dove vai?»

«Non ti muovere.» Sparì nella mischia, e Margherita non riuscì più a scorgerlo, sebbene fosse scesa dalla macchina e si fosse messa perfino in mezzo alla strada a cercarlo. Arrivò buio.

Jacopo, con in mano un bastone, s'era messo a menar botte anche lui a più non posso contro i baraccati.

«Siete peggio della peste» urlava.

«Bravo» lo incalzavano i compagni. Ce ne vorrebbero cento come te, e allora si risolverebbe tutto in quattro e quattr'otto.»

Jacopo era giunto infine in mezzo alle baracche.

All'improvviso, dentro una di quelle, si trovò davanti una donna. Stava impaurita seduta sul letto. Lei lo vide e intuì. Si alzò lesta. Afferrò una sedia per difendersi. Era giovane, bella. Jacopo si fermò a guardarla. Ma fu un momento. Le fu addosso. La violentò.

Quando tornò da Margherita era buio pesto.

«Ho avuto paura» lei disse.

«Non mi è successo niente. Torniamo alla villa.»

E non parlò più.

«Quanto tempo dobbiamo restare ancora alla villa?»

«Non stai bene qui?»

«È tua madre, lo sai, che mi mette a disagio. Non parla mai con me. Mi evita.»

«E tu non ci badare. Qui siamo al sicuro. Non hai visto come hanno ridotto la mia casa?»

«Sei stato alla polizia?»

«A quelli non gliene frega niente. Eppoi, restando qui, forse scanseremo la peste e il colera.»

«È un'Italia terribile. Come ne usciremo?»

«Peggio di così...»

«Stiamo vicini, Jacopo. Non lasciarmi mai.»

Alla villa arrivavano degli ospiti. Jacopo ne parlò con Margherita.

«Devo andarmene?» domandò.

«No. Ce ne andremo insieme.»

La signora Ada era furente. Non riusciva a mandarla giù che Jacopo la lasciasse sola. La sentiva come un'umiliazione.

«Potremo andare a casa mia» disse Margherita.

«Non tornare in ufficio, però.»

«Ma sono parecchi giorni che non mi faccio vedere!»

Salirono in macchina e si dileguarono. Lungo la strada incrociarono l'auto degli ospiti. I quali suonarono il clacson per salutarli, riconoscendo Jacopo, ma lui fece finta di non sentire, ed anzi accelerò.

«Che si strafoghino» disse.

L'appartamentino di Margherita era situato in città. Lui ci aveva dormito già parecchie notti, ed era un po' come trovarsi a casa sua.

«Non hai paura della peste?»

«Staremo rintanati qui e faremo solo l'amore» rispose lui, scherzando.

Dalla finestra, piccina piccina come sono le finestre delle antiche case di Lucca, salvo quelle dei bei palazzi patrizi, si vedeva la piazzetta dell'Arancio, e lì qualche pittore aveva ancora il coraggio di esporre i suoi dipinti. Jacopo si affacciò già mezzo svestito.

«È ammirevole che qualcuno pensi che si possa comprare un quadro!»

Margherita lo raggiunse. Lo baciava sulle spalle, contenta.

«Perché non stiamo qui per sempre?»

La sera invece uscirono. C'era poca gente in strada. Faceva senso camminare tra negozi chiusi, dove un tempo si erano vendute merci raffinate e costosissime. Si vedevano saracinesche divelte e qualche porta sbarrata con tavolacci. Le finestre erano quasi tutte serrate, ma si intuiva che da dietro le persiane qualcuno stava osservando la strada.

«I morti ci spiano» bisbigliò Jacopo, che alzò la testa, e infatti vide un'ombra ritrarsi.

L'indomani, verso mezzogiorno, andarono con l'auto sul fiume. Scesero l'argine e si sedettero sulla riva. Passavano sul pelo dell'acqua schiume d'ogni colore, macchie d'olio, immondizie.

«Una volta il Serchio era bello. Ci si nuotava.»

Margherita era andata a cercarsi un punto dove l'acqua era più bassa. Trovatolo, vi si immerse fino alle caviglie.

«Che sollievo!» esclamò, e costrinse Jacopo a fare altrettanto.

«Sarebbe bello fare l'amore qui» disse lui, abbracciandola.

«Possibile che pensi sempre a quello?»

Sotto il sole, Margherita riluceva di una bellezza tenera, e brillavano i suoi occhi. Coi piedi nell'acqua, sembrava vivere in nessun tempo, e la sua bellezza pareva la sola rimasta sulla Terra.

Lei non se ne rendeva conto, non lo sapeva, ma qualsiasi uomo fosse passato da lì, le avrebbe chiesto il suo amore.

Gli ospiti non se n'erano andati ancora quando alla villa tornarono Jacopo e Margherita. La signora Ada se li vide comparire davanti proprio

in sala da pranzo, dove tutto era stato apparecchiato, e Caterina stava per servire in tavola.

«Giusto in tempo, mi pare» disse Jacopo, salutando tutti con un gesto della mano.

Gli ospiti si voltarono e l'uomo, che era un inglese di nome Arthur, si alzò per salutare.

Margherita era più imbarazzata di Arthur. Jacopo le aveva mentito e l'aveva condotta alla villa con la scusa di prendere chissà quale oggetto che aveva dimenticato. Non immaginava certo che combinasse quel brutto pasticcio.

La signora Ada non disse una parola.

Caterina svelta svelta, dopo aver dato un'occhiata alla padrona e averne ricevuto l'assenso, mise altri due coperti in tavola, e Jacopo e Margherita si sedettero davanti ai due ospiti.

La signora inglese, di nome Rachel, fece un sorriso a Margherita.

La signora Ada, invece, non le rivolse mai la parola e nemmeno a Jacopo, e le poche che pronunciò erano indirizzate agli ospiti.

Arthur domandò a Jacopo che cosa stesse succedendo in Italia. Se ne parlava anche in Inghilterra e nessuno ci capiva niente.

«Chi ha messo le bombe, lo sa che cosa sta succedendo» disse Jacopo.

L'inglese stentava a capire. Riferiva che anche in altre capitali d'Europa dove si era recato, si parlava dell'Italia, e tutte le miserie che colpivano il Continente venivano fatte risalire agli italiani.

«Questa è bella!» protestò Jacopo, e Margherita gli dette un calcio negli stinchi perché stesse zitto.

«Noi italiani siamo sempre stati dei disgraziati, da che mondo è mondo. Anche ai tempi della grande Roma. Abbiamo dovuto combattere delle guerre e pagare un tributo di sangue per dare un po' di civiltà a voi barbari. Che ne sarebbe oggi di voi inglesi se non ci fossero stati gli italiani? E dei tedeschi, dei francesi, degli spagnoli, degli svedesi? Tutti dovete della riconoscenza a questo Paese che ora sembra umiliato.»

L'amico Arthur ammise che tutto quanto Jacopo diceva si poteva condividere. Margherita non sapeva che fare. Avrebbe preferito ritornare alla Costanza, piuttosto che assistere alle sfuriate di Jacopo.

La signora Ada si alzò, ed anche i due inglesi si alzarono e la seguirono in silenzio. Jacopo e Margherita, invece, si diressero verso la porta principale e uscirono.

In giardino, mentre si recavano alla macchina, Jacopo la prese sottobraccio:

«Ti amo» le disse.

Erano vere quelle parole? Margherita se lo sentiva addosso l'amore di Jacopo. Ma le era difficile capire se fosse potuto durare abbastanza, perché lei tornasse ad avere fiducia nella vita.

A seguito dei nuovi disordini, la polizia aveva fatto qualche rastrellamento, ma non c'era da aspettarsi più di tanto. Anche l'omicidio di Torre del Lago era rimasto impunito, sebbene si conoscesse l'assassino. Erano pura formalità le indagini che si conducevano e, nella sostanza, si avallava il principio che ogni cittadino doveva farsi giustizia da sé, perché nessuna Istituzione lo avrebbe aiutato.

Qualche tempo dopo, Jacopo si decise a tornare a casa sua e a mettere un po' d'ordine specialmente nella biblioteca, che gli era costata molti sacrifici. Certi giorni, portò Margherita con sé per farsi aiutare; certi altri, andò da solo. Anche i suoi quadri erano malridotti, alcuni dovevano essere gettati, e questo lo rendeva rabbioso. Distruggere un'opera d'arte significava per lui annientare un grande sentimento, cancellare un sogno perseguito dal suo autore per tutta la vita. Si uccidevano una seconda volta i morti, in questo modo vigliacco. C'è un desiderio di immortalità che appartiene alla Terra e non al Cielo, ed è l'arte che può appagarlo.

La casa di Margherita era piccina piccina, e in quell'edificio ci stava solo il suo appartamento. Il soffitto era basso e quando pioveva si sentiva sul tetto battere la pioggia.

Affacciandosi alla finestra, si dominava la piazzetta graziosa, e spesso, quando Jacopo non era da lei, si metteva, in quei giorni che aveva sospeso il lavoro, al davanzale a curiosare, finché qualche uomo non le faceva un ammiccamento, e allora si ritirava. Si stendeva sul letto e stava con gli occhi fissi al telefono, sperando che Jacopo la chiamasse. Quando non ne poteva più e non ce la faceva a restare sola, prendeva il coraggio a quattro mani e componeva il suo numero. S'infuriava, e non riusciva a capire come a volte preferisse star solo invece che con lei. Ma valeva la pena inseguire Jacopo a quel modo? Jacopo, dacché aveva sistemato la sua casa, era tornato a viverci, e quel suo tran tran odioso era ricominciato, in cui era sempre lei a doversi far viva.

Tre brutti ceffi, tre balordi, si presentarono una sera a casa di Margherita. Forzarono la porta.

«Andatevene o mi metto a urlare.»

«Invece te ne starai buona buona, e farai tutto quello che vogliamo.»

Margherita corse alla finestra, ma uno dei tre fu lesto a bloccarla. Allora gridò e si mise a dare calci in tutte le direzioni.

«Nessuno verrà, tesoro. È inutile che sprechi le energie a questo modo. Serbale per noi.» E, sdentato com'era, si mise a ridere, imitato dai compagni. Non gridò più, Margherita. Uno dei tre andò ad assicurarsi che

l'uscio fosse sprangato, quindi la fecero stendere sul letto e senza che Margherita dicesse più una parola, uno alla volta la violentarono.

II

Il Serchio fu nei secoli più antichi corso d'acqua dispettoso. Spesso i lucchesi soffrirono dei suoi capricci, ed ancora oggi in qualche rara occasione fa stare col fiato sospeso, ricordando al popolo quale egli fu un tempo. Scorre lento e attraversa paesi, affianca le mura della città, si allontana nella campagna. Smuove ancora la vita dovunque passi. Jacopo, da quando si era ritirato a casa sua, aveva cominciato a frequentarlo. Gli passava a pochi passi, e poteva raggiungere a piedi la sponda sinistra. Aveva sistemato alla meglio un approdo e calato nell'acqua una barchetta. Stare sul fiume, gli sembrava di allontanarsi mille miglia dal fetore della società. Là in mezzo, tutto pareva vestirsi di magia. Remava lentamente, attento a non fare rumore più del necessario; di tanto in tanto si fermava e cercava di percepire il silenzio. Nel momento in cui non udiva intorno a sé nemmeno il cinguettio degli uccelli, ma neppure a volte il proprio respiro, avvertiva una tale esaltazione, una tale vertigine che gli pareva di essere rimasto il solo vivente sulla Terra.

Non sapeva più nulla di Margherita. Le aveva telefonato a tutte le ore per giorni e giorni; era stato a casa sua, ma nessuno dei vicini aveva saputo dargli qualche notizia. Si era come dissolta. L'aveva cercata allora alla Costanza, convinto che si fosse stufata di lui e avesse fatto ritorno alle antiche abitudini. Ma laggiù nemmeno l'ombra. Infine si era messo l'animo in pace; in fondo, Margherita era una donna come tante, e lui aveva soprattutto il diritto, in tempi come quelli, di non rinunciare alla propria vita. Ritornò quindi ai suoi capricci. Bazzicò la Costanza in lungo e in largo, come forse non aveva mai fatto. Si portò qualcuna delle prostitute in casa sua, e dentro di sé sembrava volersi prendere una rivincita per tutto ciò che credeva di aver perduto restando in compagnia di Margherita.

Ora, da qualche tempo, doveva fare i conti però con quel desiderio di silenzio che gli penetrava nell'anima. Correva al fiume, e lo navigava, e vi restava per ore e ore, con la mente che se ne andava e veniva come da un altro mondo, quasi che la natura entrasse dentro di lui e vi producesse una qualche sottile devastazione.

Il tratto che percorreva più volentieri era quello che andava da Ponte San Pietro a Monte San Quirico, ma se aveva tempo, si spingeva anche oltre e arrivava fino a Ponte a Moriano, remando sempre controcorrente.

Scorgeva pescatori seduti sulla riva, o in piedi nell'acqua, ma incontrare gente, anche solo vederla a distanza, ora lo infastidiva.

In quegli anni, si attraversava uno sconvolgimento così profondo che perfino le coscienze più agguerrite ne erano scosse. Non si riconosceva più niente di ciò che era stato nel passato, e ci si poteva ritrovare soltanto se si restava soli.

Anche a Lucca cominciava ad affiorare qualcosa di malvagio, molto di più della lotta tra baraccati e cittadini. Si insinuava la convinzione che la società civile avesse esaurito ogni risorsa e si stesse spegnendo; e si temeva che qualcuno vi potesse indisturbato scorrere a piacimento. È in quest'apparenza di morte, in cui ciascuno crede di essere anche padrone degli altri, che corrono e vibrano e s'intrecciano idee di ogni sorta, e tutte di tale audacia che anche uomini avvezzi ormai alle più crude aberrazioni, si sentono tramortiti, sorpresi.

Tra queste idee ce n'era una, violenta e sottile, che piacque al popolo: la vendetta. Il popolo la fece sua, convinto che non poteva restarsene con le mani in mano, e che bisognava prevenire ogni pericolo e le velleità che fremevano nell'aria.

Perciò, cominciò a farsi giustizia da sé.

Non ci volle molto a capire che si trattava di un sentimento terribile che si era diffuso dovunque, e chi uccideva lo faceva col consenso di tutti.

Dopo il primo, venne il secondo omicidio, e subito si pensò ad un terzo, che sarebbe arrivato di lì a poco, e poi al quarto, e chi aveva governato le città cominciò ad aver paura.

Ma che cosa credevano i potenti? Che si potesse ancora sopportare all'infinito? Che si trattasse ancora del solito abbaio, e poi il popolo sarebbe stato di nuovo contento di farsi spolpare? No. Questa volta si sbagliavano di grosso, e si era toccato il fondo. Non se ne volevano andare i potenti? Peggio per loro. Lì si estrometteva con la vendetta e l'assassinio.

Dopo i primi delitti, i Prefetti convocarono la polizia, e i Questori misero in guardia le Istituzioni: «Badate, non si tratta di comuni omicidi. È una rivoluzione» dicevano.

Jacopo avvertì il fascino di un'impresa simile. Andò un giorno in città e incontrò i vecchi amici. Di colpo, si sentì a suo agio in loro compagnia. Erano contenti di ciò che stava avvenendo.

Si sa che quando si comincia ad essere in molti ad abbracciare un'idea, presto anche i meno convinti, e perché no?, anche i più pavidetti, diventano quasi dei capi. Gli amici di Jacopo gli parlavano come se quei primi omicidi li avessero perpetrati loro, e vi mettevano tutto il fuoco degli antichi carbonari.

Una sera, ad una delle riunioni che aveva cominciato a frequentare, Jacopo vide, seduta al tavolo, bella come lo era stata quella notte, la donna che aveva violentata.

«Porco» gli disse, in un momento che si trovarono soli. Quindi non parlò più con lui.

Durante quella sera, Jacopo non staccò mai gli occhi dalla donna. Sentiva salire dentro di sé l'antico vizio. Era più forte di qualunque ideale, e lui lo sapeva da sempre che sarebbe potuto diventare, a causa di una donna, perfino un traditore. La passione sconvolge la mente, ma può anche divenire, nostro malgrado, una ragione di vita, e Jacopo si sentiva vivo quando aveva davanti una femmina e lo invadeva il vizio.

Una notte, le fece la posta; la seguì mentre usciva dalla città, e giunto ad un punto che tutto era possibile, le arrivò alle spalle, le mise una mano alla bocca e la trascinò in un campo. Lei non fiatò quando lo riconobbe. Sembrò stregata dalla sua lussuria.

Era insolita l'agitazione che percorreva la città. Premeva ad ogni angolo di strada, eppure tutto appariva straordinariamente quieto. Dopo ogni omicidio, ogni cosa tornava avvolta dalla più ordinaria delle quotidianità. Solo la polizia intuiva il fuoco che covava sotto la cenere. Lucca era diventata una palude, come lo era stata in origine, e solo scavando negli animi, anziché indagare nei vicoli, si sarebbe potuta cogliere la violenza dello scontro: che aveva più direzioni, ed era sollecitata da ogni ordine sociale che non si identificasse con lo Stato. Su quegli omicidi nessuno osava emettere un giudizio o una sentenza, e si faceva strada il convincimento che uccidere un uomo od un insetto era la stessa cosa, e non si trovava più chi osasse metterlo in discussione.

La donna della baracca aveva nome Stella, ed era sposata con uno sbandato che non aveva niente di meglio da fare che commettere i peggiori crimini. Li eseguiva con la facilità che metteva nel tracannare un bicchiere di vino. Stella era una bellezza fresca, prepotente. Jacopo le apparve come una presenza che poteva modificare la sua condizione di donna esclusa, sventurata, e gli corrispose con tutto il vigore dei suoi anni. Si vedevano di nascosto, di notte soprattutto, ma anche l'occasione di quelle riunioni carbonare era colta dai due amanti come un momento di grande eccitazione, di tumultuosa ansietà, al punto che di tutti i discorsi che si facevano attorno a quella tavola, Stella e Jacopo non ne coglievano più il senso. Guardandosi negli occhi, passava per il loro corpo una febbre di tale intensità da frantumare ogni minimo ritegno. Se quei rivoluzionari troppo appassionati avessero smorzato la loro foga e si fossero messi a

parlare di cose più frivole, subito si sarebbero accorti di quegli sguardi pieni di ferite, di quel tremore che accompagnava le poche parole dei due, e di quella fretta di concludere, andarsene via, e restare soli.

Si incontravano nella campagna, e Stella si donava con una passione che era mancata di tale intensità in Margherita, e lo sentiva Jacopo che Stella non aveva sentimenti teneri come l'altra, ma metteva nell'amore la straordinaria violenza dei sensi. Quando stava con lei spariva il mondo, si frantumava la sua mente, si levava un turbinio di fiamme tale che in mezzo a quell'erba a Jacopo pareva di essere precipitato nell'inferno.

Qualche volta andavano al fiume, scendevano l'argine e si sdraiavano vicino all'acqua. Anche in quei momenti di suggestiva solitudine, Stella aveva poche parole per il suo amante. A Jacopo andava bene così, ma intuiva qualcosa di diverso e sconvolgente in Stella. In quel suo silenzio, in quel modo di essere, in quel suo sfogarsi coi sensi, Jacopo scorgeva i segni di una creatura che doveva essere figlia di un nuovo che stava germinando e del quale solo ora, stando con lei, avvertiva la presenza, un nuovo che nasceva dalla più profonda delle umiliazioni, e quella miseria e quel degrado morale in cui era precipitata la società non avevano solo distrutto ed annientato, ma erano stati capaci di fermentare e generare delle orribili trasformazioni dentro l'uomo. Non è sempre rimarginabile la ferita che colpisce un essere umano, e quando essa è vasta e profonda uccide comunque, e l'uomo che segue a quella ferita non è più lo stesso di prima, ma è un altro uomo, che non ha più le medesime radici, e forse è il frutto di una nuova terrificante Creazione.

Allora Jacopo che ci stava a fare a questo mondo?

Si era giunti nel pieno dell'estate. Un caldo torrido attanagliava la città. La gente continuava a morire: colera, peste, malaria e altre infezioni meno terrificanti trasferivano anche nell'animo dei più forti rabbia e malinconia. In quelle condizioni, non si era più certi di restare aggrappati alla vita, e spesso si aveva voglia di arrendersi, e lasciarsi andare, e seguire un istinto bestiale che sembrava essere l'unico in grado di appagare qualunque uomo. Jacopo viveva i suoi giorni soltanto per incontrare Stella. Era la sola realtà che avvertiva palpabile, a portata di mano. Stella gli corrispondeva senza parole, scaricando su di lui a quel modo, nel silenzio, la sua voglia di esistere, e quando Jacopo stava con lei, egli scopriva che quella loro nullità desiderata, cercata, in realtà assumeva dentro di loro un grande significato rigeneratore, e sentirsi animale in quelle circostanze era anche riscoprirsi uomo, e forse proprio l'uomo che aveva conosciuto il Dio della Creazione.

Anche quella volta, Stella si era sdraiata sulla riva e lo attendeva. Jacopo si spogliava sotto la luna. Era una notte afosa, senza un alito di

vento. Scorreva il Serchio, silenzioso. Stella stava lì, nuda; lo guardava e non parlava, le braccia raccolte sotto i capelli. Aveva deciso di non tornare a casa, di restare per la prima volta l'intera notte con il suo amante. Era davvero bella, e Jacopo avvertiva che quella donna metteva nel suo donarsi un fragore che poteva consumarlo. Non c'era niente che entrambi desiderassero di più che divenire il nulla. Se lo avessero potuto fare, avrebbero voluto diventare nel loro atto di amore due fili d'erba, e sparire.

Stella fu la prima che avvertì l'arrivo del marito. Riconobbe i suoi passi prudenti, acquattati. Jacopo capì da lei, anche se non disse una parola. Non si mossero. Ma l'uomo era ora lì, sulle loro teste.

«Sgualdrina» gridò. La donna fu lesta, si alzò e corse via nuda com'era, sotto quella luna che sembrava moltiplicare la sua seduzione, e il marito le corse dietro, e ancora urlava. Jacopo non si muoveva. Era restato sdraiato a terra, e gli pareva che tutto ciò che accadeva sotto i suoi occhi non dovesse riguardarlo. Era rimasto solo, e si era messo ad osservare la luna, e già correvano i suoi pensieri altrove, svagava, e gli sembrava di camminare in mezzo al cielo stellato, e che un mondo tutto diverso da quello orribile che stava vivendo gli sarebbe appartenuto prima o poi, egli ne aveva diritto, non sapeva perché, ma sentiva che un giorno o l'altro, all'improvviso, egli vi si sarebbe trovato immerso, e non gli importava scoprire se fosse stato solo o in compagnia di altri sconosciuti; lì c'era senza dubbio la felicità, e questo doveva per intanto bastargli.

Stella cominciò a gridare. L'uomo l'aveva raggiunta e la picchiava. Non erano andati molto lontano. Si vedevano dei pioppi bianchi sopra l'argine, e delle siepi. Lottavano là dietro, e Stella faceva intendere la sua disperazione. Allora Jacopo si alzò. Come preso da una voglia di rivincita, chissà da che cosa e contro chi, prese a correre, e li raggiunse. Vide l'uomo che si era spogliato e giaceva sulla donna disperata. Scorgendolo, gli occhi di lei si spalancarono come assaliti da una nuova vergogna, e si conficcarono in quelli di Jacopo. Jacopo si chinò, raccolse una pietra, e con tutta la sua forza la sbatté più volte sul cranio di lui, che si afflosciò senza nemmeno voltarsi. Stella restò immobile. Non diceva niente. Infine si mosse, si liberò di quel corpo senza vita, e quando si alzò parve più bella. Fu tra le sue braccia. Stettero così, senza parlarsi, per molto tempo. Poi Jacopo si caricò quel corpo sulle spalle, discese lentamente l'argine, e lo gettò nel fiume. Il tonfo fu il solo rumore che sentirono davvero in quella notte.

Di lì a qualche giorno cominciò a piovere. Non si trattava dei soliti temporali estivi; si capì subito che c'era nell'aria una minaccia, e pareva che il cielo volesse scaricarsi di un'altra maledizione, e trasferirla sulla

Terra. La pioggia prese a cadere piano piano, e dopo il secondo giorno la gente cominciò a preoccuparsi. Il terzo giorno gonfiarono i corsi d'acqua. La Freddana, a Monte San Quirico, saliva e saliva verso la strada, ma anche a San Macario, la Contesora e la Cerchia e la Certosa, tre torrenti indiatolati, pronti all'offesa, inquietavano. Alcuni abitanti si erano appostati sugli argini a sorvegliare. Le acque erano divenute limacciose, brontolavano. Dal cielo cadeva sempre più fitta la pioggia.

«Questa volta rompe gli argini, il fiume» disse qualcuno.

Il Serchio ricopriva già le arcate dei ponti, ma pareva indugiare, aspettare ancora. Chissà se non pensava, il fiume, all'ultima volta che, un secolo prima, aveva atterrito i lucchesi ed era arrivato fin sotto le Mura; ed ora forse aveva per la sua gente un po' di pietà. Lo guardavano dalle spallette dei ponti, sporgendosi, e non c'era persona che non si ritraesse spaventata.

«Se il Serchio rompe, questa volta non si salva nessuno.»

Si videro passare tronchi d'albero, rami, detriti che testimoniavano la violenza delle acque. Sparivano e ricomparivano, travolti dalla corrente, che increspava e incupiva il fiume.

«Quelle acque farebbero pulizia di tante cose» disse un anziano, restando appoggiato al parapetto.

Invece ruppero all'improvviso i quattro torrenti, e la Contesora dilagò nei campi, gonfiò, raggiunse i primi piani delle case, e la gente scappava, e così accadeva per la Cerchia, per la Certosa, per la Freddana. In un attimo, la campagna lucchese fu squassata, violentata, predata dalle acque. Si rovesciarono sulle strade e travolsero ponti e auto, e cedettero alcuni tratti di asfalto, e le vie divennero fiumi. Sopra la testa della gente volavano ora gli elicotteri della Protezione Civile. Ma non c'era più niente da salvare. In quei pochi minuti, molto era andato distrutto, e da lassù si poteva soltanto vedere che le acque si erano quietate, e sazie dello scempio coprivano e nascondevano ogni cosa.

Come sempre accade in queste occasioni, poco dopo la rottura degli argini e il disastro compiuto, cessò la pioggia e comparve il sole. Si annunciava una giornata di nuovo radiosa e torrida, simile alle molte di quell'estate. La gente si mise a dorso nudo e a piedi scalzi, e cominciò l'opera di recupero. Furono trasportati fuori dell'uscio armadi, sedie, credenze, divani, cucine, ancora grondanti d'acqua. Qualcuno prese a bestemmiare a voce alta. Intorno alla scuola, si vedevano spuntare i tetti delle auto semisommerse. Più tardi, una jeep attrezzata venne a recuperarle, e ad una ad una le rimorchiava e le portava su di una piccola altura.

«È andata peggio alle case.»

Nessuno se ne restò con le mani in mano, e dagli usci andavano e venivano familiari con le braccia piene di cose. Le stendevano al sole, e ogni volta levavano il cupo brontolio della disperazione.

«Lo si diceva che prima o poi sarebbe successo.»

«Chi ci rimborserà dei danni.»

«Nessuno ha più guardato i fiumi. Se li sono messi in tasca i nostri soldi.»

«Siano stramaledetti.»

Non ci furono tuttavia morti, e questo fu un vero miracolo.

Jacopo era stato coi più sopra Ponte San Pietro, ma appena si sparse la notizia che la Contesora era straripata ed aveva invaso i primi piani delle case, si diresse a piedi in quel punto, camminando in mezzo all'acqua. Giunto alle prime famiglie, senza dire nulla, si rimboccò le maniche per aiutare.

«Non si può andare avanti così» disse una donna. «Sono i sacrifici di tutta una vita.»

«Si sono arricchiti alle nostre spalle. Non gliene importa niente di noi.»

«Fanno bene ad ucciderli tutti,» disse un ragazzo «e prima o poi ne ucciderò uno anch'io.»

I giorni in cui Jacopo restava a casa, nella sua villetta coi pini, nella quale riusciva a volte a dimenticare il mondo e a sognare, avvertiva la mancanza di Dok, il pastore tedesco che i ladri si erano portati via, per venderlo chi sa a chi e dove. Quando Stella veniva a trovarlo, lui non si sentiva mai come sul fiume, e a casa sua era più esposto ai sentimenti, e Stella a volte non lo riconosceva. Gli mancavano tanto le corse forsennate di Dok intorno alla casa, e quel fiato grosso che avvertiva quando il cane veniva a sdraiarsi accanto a lui, vicino alla panchina. Il rapporto con Dok era stato talmente corrisposto e tenero che bastava offrire una carezza al cane perché riaffiorassero in superficie i sentimenti, e quella semplice carezza riusciva a ricongiungerlo con il ragazzo che era stato, e finanche a restituirgli tutte le emozioni della sua vita lontana.

Il reciproco donarsi è bello, e non costa niente. Perché allora è più facile odiarsi che amarsi? L'alluvione aveva esasperato ancora di più gli animi. La casa di Jacopo si trovava proprio a due passi dall'area colpita, ed era stata una vera fortuna restarne fuori. Udiva la gente gridare di rabbia, vedeva le donne stremate, senza più un briciolo di speranza. Pensò a Margherita. Dov'era? Perché lo aveva lasciato solo? Quanto più lo sfiorava la tristezza, tanto più pensava a Margherita; ed era ritornato altre

volte alla Costanza proprio per lei, sperando di incontrarla. Aveva domandato, ma nessuno la ricordava più.

A causa dei molti morti provocati dalle malattie, le Autorità avevano ordinato di bruciarne i corpi, ed era stata innalzata una catasta di legna nei pressi del cimitero e aperta una grande fossa, e lì venivano riversate le ceneri. Tornando dal fiume con Stella, certe volte Jacopo si fermava a guardare, e quella combustione di corpi, quell'olezzo di carne, gli sembravano il segno di una morte più profonda, che in ogni vivente prendeva il posto dell'anima.

Una sera, Stella riconobbe il corpo del marito, mentre veniva gettato sulla catasta di legna. Era gonfio, tumefatto. Lo vide infiammarsi, lo sentì crepitare. Poi con il badile, uno degli uomini rovesciò nella fossa le sue ceneri.

«Ora è davvero morto» disse.

Alle porte dell'autunno, si diradarono i casi di morte, che aveva falciato soprattutto i baraccati, e si cominciò a credere che il peggio fosse passato. Nella Cattedrale, tuttavia, non si cessò di celebrare Messe di suffragio. Lo stesso Arcivescovo presiedeva ai riti, e sempre era pieno di gente il bel San Martino. Alla vigilia di Santa Croce, il male sembrò sconfitto, e tutti principiarono a gridare per le strade che era stato un altro miracolo del Volto Santo. Si sapeva, infatti, che altrove le malattie si erano invece incrudite, e molte città si stavano svuotando e parevano vinte dalla morte e dalla desolazione. Quel privilegio, perciò, che interrompeva il contagio, sembrò a tutti un riconoscimento per la presenza a Lucca dell'antico Crocifisso nero. Fu deciso di ripristinare la millenaria processione. Per l'intero pomeriggio, si vide una lunga fila di pellegrini sostare davanti alla piccola cappella del Civitali per esprimere il proprio ringraziamento al "Re dei lucchesi". La sera, giunsero da tutta la provincia per assistervi, e le vie traboccavano di fedeli, che stettero per tutto il tempo inginocchiati, e testimoniavano a quel modo una gratitudine che non aveva riscontri di quella portata nella storia della città. Non ci fu una persona, adulta, vecchia, o piccina, che osò restare in piedi. Anche nell'attesa del passaggio si stette inginocchiati. Sparsi qua e là, alcuni guidavano a voce alta le preghiere.

Il giorno di Santa Croce fu come una Pasqua per la città, e davvero sembrò di assistere a una nuova Resurrezione. Ancora si leggeva sui volti il marchio delle sofferenze patite, ma negli occhi dei più brillava l'orgoglio di essere stati forti abbastanza per sopravvivere.

«Ora c'è bisogno di pace» non si stancavano di dire i preti dal pulpito, e si sapeva che questo restava un altro punto dolente da sciogliere degli accadimenti di quell'anno terribile. Con la scomparsa delle pestilenze,

infatti, dopo qualche tempo si moltiplicarono i risentimenti. Jacopo era stato anche lui a pregare, e vi aveva condotto Stella, che l'aveva seguito senza opporsi. A lei non interessava niente della religione, e l'unico Dio in cui credeva scorreva nel suo sangue, e sarebbe morto con lei. Guardava tuttavia con curiosità la gente pregare. Non la capiva, e le sembravano deboli gli uomini che stavano in ginocchio, e temeva che Jacopo diventasse uno come loro.

Non passarono molte settimane che si riudì parlare di scontri nelle zone dei baraccati, e di nuove morti violente. L'uomo era tornato ad essere lupo. Jacopo ce l'aveva ancora coi baraccati, per via del furto nella sua casa e della sparizione di Dok. Certi giorni lasciò Stella e si unì ai gruppi che li volevano cacciare. S'inselvaticchiava nella lotta, e i compagni cominciarono a conoscerlo, e lo mandavano a chiamare quando si doveva preparare un'impresa più grossa. Ai nuovi amici che gli domandavano da dove provenisse tanto odio, non sapeva rispondere, e per la prima volta si sentiva contento di quella fama scellerata. Come sempre succede in queste particolari circostanze, prese partito con una tale fermezza che vi trascinò tutti gli eccessi del suo entusiasmo, e vi mise al servizio anche la sua intelligenza, e a questo punto nessuno avrebbe potuto convincerlo che ciò che stava facendo non fosse il segno di una sua vocazione.

Si era giunti alla settimana precedente il Natale, e per la città comparvero per la prima volta quelle che poi furono conosciute come "le croci dei ladroni". Si trattava di due semplici croci di legno, che furono issate a lato della bianca chiesa di San Michele, vicino alla statua del Burlamacchi. Restarono in quel luogo vuote per alcuni giorni, e la gente le guardava, avida di sapere; e infine si apprese che non si sarebbero più commessi quegli omicidi, ma sarebbe stata comminata pubblicamente una nuova pena, quella appunto della crocifissione, come si era fatto nell'antichità per i ladroni. Si sarebbero appesi alla croce due soli ladroni alla volta, come quelli che avevano accompagnato la crocifissione di Gesù. Soltanto che in mezzo, però, mancava Cristo a salvarne uno.

La vigilia di Natale si sparse la voce che avrebbero condotto in piazza i primi condannati. La gente era radunata dalle prime ore del mattino. Chi aveva trovato posto sui gradini della chiesa, chi in cima alla statua del Burlamacchi, chi sotto gli archi di palazzo Pretorio. Difficile invece sistemarsi per quelli che giungevano troppo tardi dal contado o dalla provincia. La gente arrivò a invadere le altre piazze circostanti, e si udiva un gran brusio. Verso mezzogiorno, la folla si aprì in due ali dalla parte di via Veneto e passò un'auto nera. Giunta ai gradini della piazza, furono scaricati due uomini imbavagliati. Avevano mani e gambe legate, e rotolarono a terra proprio come due sacchi, mugolando. Alcuni incaricati che si trovavano tra la folla, sbucarono a raccogliarli e li condussero davanti alla statua del Burlamacchi. Altri intanto avevano sdraiato le

croci. Vennero slegati e spogliati rapidamente di tutto. Quindi, furono gettati a forza sulle grandi croci, e qualcuno strinse i lacci alle mani e ai piedi. Gridavano, ma la gente urlava più di loro, e perciò non dissero più niente. Alcuni addetti issarono di nuovo le croci, e i due sventurati apparvero lassù in alto proprio come i due ladroni. La folla si divertiva ora, e riconosceva nella crudele punizione l'unica rivalsa possibile. Erano stati troppi e troppo profondi i torti subiti, e quella poteva essere, almeno in parte, la ricompensa ai patimenti di quegli anni.

La Chiesa levava la voce contro quel modo barbaro di fare giustizia, ma nessuno l'ascoltava, e sembrava che non fosse rimasta più umanità nel cuore della gente, ed era vano sperare che qualcuno potesse intendere ancora il significato del perdono.

Jacopo era felice di ciò che stava accadendo. Si sapeva ormai in tutta la città che l'idea delle due croci era stata sua.

Stella veniva a trovarlo sempre più spesso, contenta di lui, ma Jacopo pensava ora a Margherita. Tra le fiamme della propria perversità scorgeva i lineamenti della donna svanita nel nulla, la quale aveva avuto per lui le sole parole di tenerezza che fossero riuscite a penetrare la sua ruvida scorza di uomo.

Tornò alla Costanza, e una sera che era pieno di livore, se la prese con una prostituta che non aveva saputo rispondergli, e la sbatté sull'asfalto. Stava per pestarla coi piedi, mentre lei aveva gli occhi sbarrati dal terrore, quando accorsero gli uomini nascosti nella pineta, e uno lo afferrò per le spalle. Jacopo si divincolò e lo colpì con una testata, e quello cominciò a sanguinare e a bestemmiare. Fecero infine una cintura intorno a lui, e Jacopo pareva una belva, e urlava parole che non avevano senso per nessuno, e levava calci e pugni in tutte le direzioni.

Tornò a casa disfatto, e fu una notte terribile quella che trascorse in cerca, nei suoi deliri, di Margherita.

Da qualche tempo sono ritornati i preti a difendere gli ultimi della Terra. Sono in prima linea in ogni parte del mondo, e sono quasi sempre giovani coloro che si gettano nella mischia, mettendo a repentaglio la vita. Hanno tempi lenti, spesso secolari, i processi che portano ai mutamenti in seno alla Chiesa, e ciò che accade oggi è frutto delle lotte di ieri, del coraggio soprattutto di alcuni temerari che si mossero in mezzo ad un mare di difficoltà, e furono quasi sempre umiliati. Ma è storia conosciuta e qui serve solo il breve richiamo. Dopo l'ultima grande guerra, quelle poche forze si sono moltiplicate. L'ideale ha messo gambe e braccia, e oggi sono visibili i mutamenti.

Contro le croci dei ladroni continuava la protesta della Chiesa. Jacopo non capiva perché ci si opponesse alla punizione esemplare di canaglie di quella risma, e un giorno se la prese con uno di questi sacerdoti venuto, come ora spesso accadeva, fin sotto le due croci, a pregare e supplicare la folla, dicendo che quella era una nuova barbarie che avrebbe prodotto danni peggiori nelle coscienze. La gente rideva, in principio. Qualche prete fu anche malmenato, ma continuava a levare la voce. Jacopo spiegava al prete che quei ladroni erano come la gramigna del vangelo, e andava estirpata.

«La violenza stende tappeti al dolore e alla umiliazione» rispondeva il prete, abbassando ogni volta il tono della voce, quasi che desiderasse che le sue parole fossero tutte per Jacopo, e gli entrassero dritte nell'anima.

«Occhio per occhio e dente per dente, prete. Solo questo va bene per loro!» disse una sera pieno di rabbia Jacopo, e sputò sulle due croci, e la gente lo applaudiva, e urlava al prete che avevano patito abbastanza, e ora era tempo di rivincite, e anche Gesù Cristo stava dalla loro parte.

«Cristo è in mezzo a noi, e non con quei ladroni!» gridavano.

Il prete restava lì a pregare. Dopo le urla dei più scalmanati, si mise in ginocchio e non parlò più. Restò sotto le croci per ore e ore, anche quando tutti se ne furono andati e lassù stavano i due ladroni soli con la loro disperazione. Jacopo si era allontanato, ma non aveva voluto andarsene. S'era fermato sotto gli archi di palazzo Pretorio, e da lì spiava il prete. Che cosa passava nella mente di quel piccolo uomo, che stava lì, sotto le croci, a pregare, in mezzo ad una piazza divenuta deserta, dove non c'era più nessuno a cui potesse mostrare il suo coraggio? Jacopo, invece, ci stava bene in mezzo alla violenza. Erano tempi di crudeltà, e lui sentiva che i sensi ne venivano ristorati, e scaricare la propria vendetta era come rispondere ad un'insolita ma irresistibile chiamata dei sentimenti; essi salivano dal profondo della sua coscienza, e si mettevano ad urlare, ed allora egli li sbatteva in faccia ad un altro uomo. Che cosa c'era di più grande? Jacopo non se ne andava. Stava a guardare il prete. Il quale, ancora inginocchiato, pregava. A sera tarda, venne una squadra di incaricati e controllarono i due ladroni. Il prete non li guardò, ma stette col capo chino, chiuso nei pensieri.

«Sono morti» disse uno di loro. Poggiarono una scala alla croce e un altro vi salì e sciolse i legacci, prima ai piedi e poi alle mani, e il corpo si allungò quando furono slegati i piedi e parve cadere, scivolò lungo il legno; poi si arrestò bloccato dai lacci delle mani. Così allungato nella morte, non sembrava più un uomo, ma lo stesso legno della croce era diventato. L'uomo se lo caricò sulle spalle e discese i gradini. Gli altri lo raccolsero, e tenendo il corpo per le gambe e per le braccia, lo caricarono sul camion. Così fecero per il secondo ladrone. Quando si furono allontanati, si alzò anche il piccolo prete. La poca gente che aveva

assistito alla scena rimaneva lì a confabulare. Il prete invece s'incamminò per andarsene; svoltò dietro la chiesa. Jacopo uscì da sotto gli archi e per istinto si mise a seguirlo. Si teneva a pochi passi di distanza. Il prete procedeva spedito. Jacopo gli stava attaccato alle costole come fosse una sua preda. Il prete entrò in via Buia, voltò nel Fillungo, e giunto in piazza San Frediano, girò per l'Anfiteatro. Non c'era nessuno per strada, ed era buio abbastanza. Jacopo, senza pensarci su due volte, si affrettò, lo raggiunse, lo afferrò per le spalle, lo girò verso di sé e gli sferrò un cazzotto tra i denti. Cadde a terra il prete, e Jacopo non si fermava. Non si sentiva ancora pago. Lo riempì di calci e pugni, finché non fu pieno di sangue.

«Dov'è il tuo Dio, prete!» gridò allora, e quell'uomo aveva le mani abbandonate a terra, e lo guardava senza parlare, e anche gli occhi aveva pieni di sangue.

Jacopo di corsa si allontanò, passò di nuovo davanti alla piazza di San Frediano, e avvertiva che erano tempi di rivolta, e lui non ci poteva fare niente, se li sentiva addosso come una nuova pelle, e un giorno sarebbe arrivato il tempo della pietà, e solo allora, forse, egli avrebbe potuto cambiare.

Tutte le società, qualsiasi forma assumano, hanno un privilegio bizzarro che le accomuna, ed è quello di sapersi far detestare. È difficile star bene dentro una società. Essa è capace, per un atroce sortilegio, di rimescolare le coscienze, di rivoltare le convinzioni, di distruggere gli affetti e costruirne di nuovi, di fare ogni cosa insomma che l'uomo da solo non saprebbe nemmeno immaginare. Se fosse stato solo al mondo, senza compagni, e quindi senza società, l'uomo sarebbe potuto diventare facilmente lo specchio di Dio. Nella moltiplicazione della specie s'è insinuato invece il germe devastatore. La Chiesa ha una risposta a tutto questo: sostiene che la causa del male va ricercata nel peccato originale. Ma ciò che resta inspiegabile è il perché la sofferenza dell'uomo debba accompagnarlo per l'intera esistenza della sua specie. Una tale crudeltà può mai appartenere al Dio dei cristiani? Jacopo non ci stava bene al mondo, si sentiva continuamente lacerato, oppresso, qualche volta vinto, pur tuttavia intuiva di essere in sintonia con la vita perché era in sintonia con la società. C'era della cattiveria nella società che gli apparteneva, e considerava la propria violenza un'espressione naturale della sua specie, che nasceva dal più profondo della coscienza, e quindi non il prete, ma lui, era il figlio legittimo di questa Terra.

Gli inglesi erano ritornati alla villa. Si era ai primi di marzo. La madre gli aveva telefonato, pregandolo di fare un salto da lei. Si raccomandava che non portasse nessuna delle sue donne, questa volta. Non sapeva

niente della scomparsa di Margherita, e nemmeno chiese notizie di lei. Non vedeva il figlio da quei giorni, e non lo avrebbe nemmeno chiamato se non ci fosse stata un'esplicita richiesta dei suoi amici inglesi. Arthur aveva portato un libro uscito da poco nel suo Paese e voleva farne omaggio a Jacopo.

Alla villa sembrava di essere in un altro mondo. Prima di entrare, Jacopo si diresse al piccolo laghetto. C'era qualche rana posata sulle foglie. Appena lo sentirono, saltarono nell'acqua. Le guardò nuotare e sparire con quel loro movimento bizzarro. I grandi platani che circondavano il laghetto erano già pieni di germogli. Più lontano stava il bosco dei lecci; ombroso e cupo per tutto l'inverno, solo in estate s'illeggiadriva. Vi trovavano rifugio stormi di uccelli, e nella bella stagione dai suoi rami uscivano canti a più voci, e ogni uccello s'ingegnava a prevalere sugli altri, ed era una sfida senza quartiere. Certe volte, Jacopo s'era alzato prima dell'alba per ascoltarli, quand'era ancora ragazzo e trascorreva alla villa le sue vacanze. All'insaputa della mamma, si metteva sul pigiama una maglietta più pesante e usciva nel parco, aspettava lo spuntare del sole. Sapeva che il quel momento, cadute le tenebre, quando appariva il primo chiarore, gli uccelli, tutti insieme, ovunque si trovassero, si mettevano a cantare, ed egli avvertiva una magia dentro quel canto. Gli uccelli sembravano presi da un'improvvisa frenesia, si scatenavano, e s'intuiva l'impeto, l'ostinazione, la sfida. Ma a chi? Questo mistero lo stregava, e lui stava lì, muto, attonito, e si guardava intorno, e cercava l'oggetto o la causa di quel canto. Ci doveva essere qualcosa di straordinario in quel risveglio, in quell'appuntamento che li riguardava tutti. E Jacopo andava lì certe volte convinto di poter fare una grande scoperta. Si muoveva sotto le fronde, li cercava, li osservava, li vedeva saltare da un ramo all'altro, e di nuovo riprendere il canto. La sua presenza non li infastidiva, ed essi addirittura parevano non accorgersi di lui. Sì, c'era qualcosa di sorprendente in quell'ora, che egli chiamava "l'ora degli uccelli".

Arthur lo aveva sentito e stava sui gradini ad attenderlo. Jacopo risalì lentamente il prato, e quando gli fu vicino, vide che era pensoso. Nel suo accento inglese, Arthur esclamò:

«Mio caro amico, l'Inghilterra è perduta.»

Jacopo era abituato ad uscite come questa.

«Come sta Rachel?» domandò invece.

Rachel lo attendeva con la mamma nel salone, sedute entrambe sotto un grande quadro che raffigurava una scena di Dafne e Apollo, e Dafne aveva già i capelli trasformati nelle piccole foglie di alloro. Anche Rachel non aveva il consueto sorriso.

«Questo libro è uscito da poco in Inghilterra» disse subito Arthur, andandolo a raccogliere dal piccolo tavolo dove lo aveva posato.

«L'Inghilterra è perduta, credimi.» E cominciò a raccontare che la devastazione che aveva presa l'Italia, riguardava ora non solo tutto il Continente, dove si era inasprita traendo vigore da ciò che accadeva nel nostro Paese, ma pure la solida Inghilterra ne era stata contaminata.

«Che cosa sta succedendo, Jacopo? Non reggeremo a lungo in un mondo che non riconosciamo più.»

«Voi italiani» disse Rachel con una calma che contrastava l'agitazione di Arthur «siete diversi da noi. Voi sopravviverete.»

Jacopo s'era messo a sfogliare il libro e dava un'occhiata qua e là. Era uscito da poco, gli disse Arthur sedendosi accanto a lui, e gli inglesi si stavano sforzando di capire quegli avvenimenti che ora li colpivano direttamente.

Rachel lasciava parlare il marito, interveniva di rado per mettere nella discussione una calma che mancava ad Arthur, e Jacopo riuscì ad intuire da quelle poche parole che Rachel era stata sedotta dagli avvenimenti, ed ella per istinto avrebbe voluto immergersi, e perfino distruggersi, per provare l'ebbrezza di una nuova rinascita. Da quei sentimenti di Rachel, capiva che ciò che stava avvenendo in Italia era qualcosa che aveva a che fare con le stesse origini della specie, e dentro vi era il medesimo seme, la stessa energia che aveva dato all'uomo il principio della vita, e forse era un altro big-bang che esplodeva sulla Terra.

Vi era un così ingiustificato spavento in Arthur, quanto in Rachel vi era il desiderio di tuffarsi anima e corpo in quell'avventura.

Alla villa, uno di quei giorni, sul fare dell'alba, si sentirono dei rumori insoliti. Jacopo ed Arthur furono i primi a udire. Si trovarono uno di fronte all'altro nel largo corridoio dove erano sistemate le camere. Si guardarono senza dirsi nulla. Scesero le scale e insieme uscirono sugli scalini dell'ingresso. Avevano indossato in fretta e furia la veste da camera, ma avvertivano ugualmente il freddo pungente di quelle prime ore.

«Chi saranno?» domandò Arthur, con il suo accento forestiero.

Gente saliva lungo il viale lentamente, vestita di stracci.

«Ma sono i baraccati, perdio!» esclamò Jacopo, e corse subito in casa a prendere il fucile. Arthur lo inseguì lesto lesto:

«Ma che fai. Sei impazzito?»

«Ci vuole solo il fucile con quelli là.»

«Ma non puoi sparare. Ascolta prima ciò che vogliono.» Jacopo posò allora il fucile dietro la porta e tornò sugli scalini.

Erano in maggior parte donne, fanciulli, vecchi, e li accompagnavano tre energumeni. Una ventina di persone in tutto.

«Che volete?»

«Prendiamo la villa.»

«Siete matti.»

«Ti consiglio di farti da parte» disse uno di quei tre, alzando la voce.

«Con quale autorità fate questo?» domandò Arthur, che era esterrefatto.

«È la forza la sola autorità che riconosciamo. Questa casa ce la prendiamo con la forza, inglese, e tu non puoi farci niente.»

«Questa è bella!» rise Jacopo, e fu lesto a rientrare per afferrare il fucile, ma il secondo dei tre tirò fuori la pistola, sghignazzando, e quando Jacopo fu di nuovo davanti a loro per mostrare il fucile, si trovò sotto tiro.

«Facciamola finita con questi due signorini» urlò una donna che aveva in braccio un bambino. «Non abbiamo dove dormire, e ci siamo stufati di stare nelle baracche. O ci fate passare con le buone o passeremo con le cattive, e peggio sarà per voi.»

Era scesa la signora Ada, e le altre due donne con lei: Rachel e Caterina. Stavano dietro Jacopo, ma la signora Ada avanzò, dopo aver udito quelle parole.

«Possono restare i vecchi e i bambini» disse. «Ma gli altri se ne devono andare.»

«Allora non avete capito niente» mugugnò uno di quei tre. «Entriamo tutti, tutti dico, e sarete voi ad andarvene nelle baracche.»

Jacopo fece per alzare di nuovo il fucile, ma l'altro fu più svelto, e sparò. Colpito di striscio al braccio, Jacopo lasciò cadere l'arma, e ora inveiva contro tutti, e urlava che avrebbero dovuto ammazzarlo per scacciarlo dalla sua casa.

«Se non farete presto a lasciarci entrare, vi ammezieremo sul serio. Badate, che non ci pensiamo su due volte.»

La signora Ada allora parlò di nuovo, e così fu raggiunta un'intesa che al principio pareva impossibile. Con i suoi, avrebbe occupato due stanze della villa, e tutto il resto sarebbe andato agli altri.

«Ma per quanto tempo?» domandò Jacopo, che non riusciva a mandare giù quella prepotenza rivolta proprio a lui, mentre Caterina faticava a fasciargli il braccio.

«Finché ci parrà.»

«La pagherete.»

«Nessuno paga più, oggi, e voi lo sapete bene come noi.»

«Non sciupate niente» raccomandò la signora Ada, e quel gruppo di sventurati, inteso che quello era il segnale, entrò nella villa. Appena misero piede nell'ampio ingresso, le bocche si spalancarono nel vedere tutti quegli affreschi sui soffitti e alle pareti, e qualcuna delle mamme depose a terra il proprio bambino, e gli indicava questo e quel disegno sui muri. I piccoli erano tutti scalzi, ma anche molti degli adulti lo erano. I vecchi cercavano dove sedere.

«Non possiamo restarcene qua» disse Jacopo rivolto ai suoi.
«Andremo tutti a casa mia.»

«Non mi muovo da qui» rispose la mamma.

«Se ve ne andrete, distruggeranno ogni cosa» aggiunse Arthur.

«Lo faranno lo stesso, prima o poi» intervenne Rachel, alla quale usciva a stento la voce per la sorpresa di quegli avvenimenti.

Nel giro di poche ore, tutto fu disposto secondo gli accordi. Nel pomeriggio, Jacopo prese la decisione di restare alla villa, facendo contenta la madre, che con il figlio in casa si sentiva più protetta. Anche Arthur e Rachel chiesero il permesso di prolungare il loro soggiorno, poiché non intendevano andarsene in quelle circostanze straordinarie, e lasciarli soli. La signora Ada ringraziò tutti, e suggerì di non allontanarsi dalle due stanze, e di non mischiarsi con quella gentaglia.

«Al contrario, dobbiamo stare in mezzo a loro, o quelli ci sfasciano ogni cosa» protestò Jacopo.

I baraccati s'erano accomodati dappertutto. Avevano occupato le camere restanti, e poi con divani e poltrone avevano fatto del salone principale, dell'ingresso e dello studio altrettanti dormitori. I bambini avevano cominciato a correre per le stanze e a riempirle dei loro schiamazzi. Infine, qualcuno era uscito in giardino, e anche là fuori si udivano le grida. Le donne presero subito possesso della cucina. Dopo aver rovistato nel frigorifero e nei due grandi congelatori, s'erano messe a cucinare, sfregandosi le mani per tutto quel ben di Dio trovato. Jacopo e Arthur non si davano pace. Giunta la sera, tentarono di allontanarsi dalla villa, ma dovettero rendersi conto di essere dei sorvegliati speciali. Uno di quei tre energumenti, infatti, li raggiunse alle spalle e puntò il fucile.

«Da qui non se ne va nessuno» disse.

«Prigionieri in casa nostra» commentò Jacopo che, voltandosi, riconobbe il suo fucile.

«Ho paura che anche in Inghilterra succederanno queste cose, prima o poi. Ma che cosa sta mai accadendo nel mondo, Jacopo?» domandava Arthur.

Arthur stentava a capire quello che invece passava per la testa di Jacopo, e cioè che i grandi mutamenti, quelli che modificano sul serio il corso della storia, producono nel loro avviluparsi delle apparenti aberrazioni, ma esse sono già i prodromi del nuovo futuro, e vi andranno ad incastrarsi a perfezione. La loro lettura, quando potrà avvenire a cose concluse e definitive, le collocherà a guisa di avvenimenti eroici, e, ad esempio, quel gruppo di miserabili che ora stava occupando con tanta protervia la villa paterna di Jacopo, con molta probabilità sarà ricordato come un avamposto della rivoluzione.

Quella notte stessa Rachel fu stuprata, e anche Caterina.

A nulla valsero le ire di Jacopo e Arthur, i quali la mattina dopo furono legati fuori della villa, a due alberi che stavano proprio uno di fronte all'altro. In quello stato, vi passarono tre giorni e tre notti, durante i quali non seppero mai nulla di ciò che poteva accadere alle loro donne all'interno di quelle mura. Arthur si rimproverava di avere esposto Rachel a troppi rischi, e che era stata sua la colpa di ciò che le era accaduto. Jacopo lo stava a sentire, ma non rispondeva, e forse aveva la testa altrove, e di sicuro covava dentro una rabbia che non aveva avuto l'eguale da che l'uomo stava sulla terra.

Quando un ordine nuovo non si affretta a delinearci e soprattutto ad imporsi, lascia un vuoto che può essere colmato in qualunque modo, e spesso con una dittatura. Che cosa accade mai nella mente collettiva quando si accetta una dittatura? Jacopo guardava quella gente andare e venire a casa sua. Arthur era distrutto. Sebbene li avessero slegati, lui non voleva rientrare, aveva paura di incontrare gli occhi terrorizzati di Rachel. Sentiva tutta intera la colpa di essere un uomo simile a coloro che si erano gettati su di lei. Lo stupro è il segno della nostra peggiore bestialità. Se avesse avuto a disposizione una pistola, anche Arthur, che non avrebbe fatto male ad una mosca, si sarebbe avventato su quella marmaglia senza anima, e su tutti avrebbe fatto fuoco. E non gli sarebbe importato distinguere tra uomini e bambini, tra vecchi e donne, e avrebbe desiderato ammucchiare ai suoi piedi quei corpi straziati, e calpestarli, e se avesse avuto una scure, anche con quella avrebbe infierito, e tutto ciò non gli sarebbe parsa più una crudeltà.

Jacopo stette per giorni senza parlare, seduto per la maggior parte del tempo sui gradini della casa. Pensava. Non riusciva a fermare la mente. Si vedeva per la prima volta com'era. Ma davvero l'uomo è il perno della Creazione?

Una sera, Arthur e Rachel non si presentarono a tavola. Jacopo andò a chiamarli. Bussò, non rispondevano. Spalancata la porta, li trovò morti.

Era una resa o una sfida, quella di Rachel e Arthur? La morte che conosciamo è sempre quella degli altri, ed è impossibile comprendere. Si crede di capire, ma nessun contatto è ammissibile con questa scelta estrema. I baraccati si liberarono in fretta dei cadaveri. Li sotterrarono vicino al lago. Uno degli energumeni chiamò Jacopo a scavare la fossa.

«Noi non c'entriamo, ricordalo» minacciava.

«Qualcuno ve la farà pagare.»

«Scordatelo. Il mondo è cambiato, amico, e non c'è posto neanche per i tipi come te.»

Teneva la pistola infilata nella cintola dei pantaloni, e ogni tanto, parlando con Jacopo, la toccava, e lasciava intendere che non ci avrebbe pensato su due volte a ucciderlo, se avesse tentato qualcosa.

«Prendersela per così poco» diceva. «Sono proprio matti questi inglesi. Caterina ci ha pianto su al principio, ed ora non se lo ricorda nemmeno quel ch'è successo. Cose tra uomini e donne. Non è la prima volta, né sarà l'ultima. Caterina sì che è una donna. Così si deve fare. Ieri è ieri, passato, e non torna più. Oggi è un altro giorno, e c'è da viverlo il meno peggio possibile. Bravo chi ci riesce. Tutta qui, la vita.»

C'era in quelle ruvide parole un po' dello Jacopo che conosceva, e mentre egli scavava, non sapeva che rispondere. Non ci poteva credere che in qualche modo, figli evidentemente dello stesso ceppo malvagio, si somigliassero.

La mattina dopo, vennero a chiamarlo di buon'ora. Qualcuno era salito alla villa a cercarlo. Scese e si trovò davanti Stella. La tenevano, due degli energumani - uno di qua e l'altro di là - per le braccia.

«Dice che ti conosce.»

«Che ci fai qui, Stella.»

Stella dette uno strattone, divincolandosi, ma uno dei due le strinse il braccio e lo torceva, finché Stella si mise a gridare.

«Bada che non fugga, signorino, o saranno guai anche per te.»

La lasciarono e si allontanarono.

«Non sapevo dove trovarti. Perché non ti sei fatto più vedere? Ma che cosa sta succedendo qui?»

«Ci ammazzeranno tutti. Non dovevi venire.»

«È Margherita che mi manda» disse la donna, che lo guardò fisso negli occhi come se volesse sapere, e c'era del risentimento in quello sguardo, che mandava ancora bagliori di un'antica fierezza.

«Che ne sai tu di Margherita?»

Jacopo aveva davanti a sé Stella, ma vedeva in lei Margherita.

«Non sta bene» disse Stella, e aggiunse: «Aspetta un bambino.»

La signora Ada si rifiutò di vedere Stella. Gli avvenimenti di quei giorni l'avevano talmente frustrata che restò rinchiusa nella sua stanza, e Jacopo ogni tanto saliva da lei e cercava di consolarla. Anche Caterina, non era vero che aveva dimenticato. Parlava poco, e quando incontrava Jacopo, si vergognava. Una violenza la sanno dimenticare solo i santi, o i morti.

Non trascorreva giorno che Jacopo non si adoperasse per fuggire. Finalmente vi riuscì, di notte. Prese la via del bosco. Stella non ce la fece, e fu raggiunta e picchiata a sangue. Jacopo non tornò indietro, l'udiva gridare, e più gridava, più lui correva. Sentiva che un'occasione come quella non si sarebbe ripresentata mai più.

Quando infine fu certo della salvezza, uscì dal bosco. Proseguì lungo la strada, giunse a Sant'Anna, ed entrò nella città. Cercò gli amici, e raccontò loro ciò che gli era successo. Non si meravigliarono. Era già accaduto da qualche altra parte, dissero. Sapevano come sistemare le cose. L'indomani sarebbero tornati con lui alla villa, e poteva star sicuro che l'avrebbero fatta pagare a quei miserabili. Fissato l'appuntamento, Jacopo li lasciò, e senza pensare a riposarsi, in fretta si diresse a casa di Margherita.

Salì di corsa le scale. Bussò. Non gli apriva. Bussò ancora. Niente. La chiamò: una volta, due volte. Intuiva che era in casa.

«Me ne vado» gridò.

Quando l'uscio si aprì, non vide il viso di Margherita, ma la sua pancia ingrossata, bistonda.

«Perché mi hai fatto questo?»

«Non domandare.»

«Come potrò mai perdonarti?»

Entrò. Si sedettero. Margherita era pallida. Solo i suoi occhi avevano conservato quello sguardo pieno di curiosità, che Jacopo non aveva mai dimenticato, e si vedeva che anch'esso era stato messo a dura prova.

Jacopo covava rabbia e cercava l'occasione per scagliarsi contro di lei.

«Andartene così; come hai potuto farlo? Mi hai trattato come un estraneo. Sei stata un'egoista. Che cosa vuoi da me?»

Margherita stava in quell'atteggiamento di chi già conosce il suo torto e non ha voglia di replicare.

«Ecco, sono venuto,» insisteva lui «mi hai visto. E ora?»

Chi avesse guardato attentamente negli occhi di Margherita, vi avrebbe scorto sul fondo la luce di una lunga vita che ancora doveva venire, tutti gli anni futuri che premevano dentro di lei, su quell'età che si ribella alla mente, e non conosce resa; una sorta di vigore bestiale che emana dal più profondo delle cellule e spinge alla vita.

Si alzò. Parve bella come Jacopo non l'aveva mai vista, e in quel dolore che stava rappreso nella sua anima, brillava tutta la forza di una giovinezza che non può essere piegata, e manda una sfida che non reclama alcun perdono.

«Sei bella» disse Jacopo, e Margherita sembrò diventare davvero ancora più bella. Non parlava, ma gli occhi divenivano grandi, e pareva specchiarsi il mondo. C'è una radice che non si secca mai dentro l'uomo, e quando arriva il tempo, basta che noi lo vogliamo, essa si mette a pulsare, ed è capace di rigenerarci.

Jacopo, al contrario, era roso dall'umiliazione patita. Cercava una ragione per riconciliarsi con lei, e non ci riusciva. D'un tratto, come fosse

stato morso da un serpente, ringhiando come un animale ferito: «Non potrò mai perdonarti» disse. Si alzò, rovesciando la sedia tra le sue gambe; andò verso l'uscio, non si voltò nemmeno a salutare. Sbatté la porta, e Margherita non disse una parola. Restò immobile, e udì ad uno ad uno tutti i suoi passi discendere le scale.

Al mattino, Jacopo si trovò coi compagni. Avevano con sé fucili e bastoni, e anche Jacopo aveva portato una rivoltella.

«Stamani ci divertiremo» disse il più scatenato.

«Vedrai che alla villa non ci torneranno più.»

«Alla fine, la intenderanno bene la lezione, quei bastardi.»

«Non è colpa loro se il mondo si è ridotto così.»

«Basta che non ci rompano i coglioni. Ne abbiamo già abbastanza di guai per conto nostro.»

«Non si può uscire di casa senza rischiare che qualcuno venga a rubarci le nostre cose.»

Discorrevano mentre aspettavano gli ultimi ritardatari.

«La polizia sta a guardare. Aspetta di vedere da che parte tirerà il vento. È sempre stato così. La giustizia ce la facciamo da noi, ecco, e così possiamo fare a meno dei tribunali, corrotti e opportunisti anche loro.»

«Tu, piuttosto, cerca di controllarti» disse quello che pareva il capo, rivolto ad uno che teneva in mano un grosso bastone. «C'è mancato poco l'altra volta che non ci scappasse il morto. Meglio scansarle certe complicazioni.»

«Ma di chi hai paura? Morti o non morti, nessuno se ne frega. E noi sarà bene che la lezione gliela diamo come si deve, a quelli là.»

«Chi lo avrebbe mai detto, quando s'era ragazzi, che questo sarebbe stato il nostro avvenire.»

«Mondo boia. Ma qualcuno la dovrà pagare!»

«Paga Nino, come sempre.»

«No, questa volta non sarà come le altre. Le croci significano pure qualcosa. Ne abbiamo fatti fuori parecchi. E non è finita. Tremano quelli che stanno rimpiazzati, ma arriveremo anche a loro, prima o poi.»

«Siamo ritornati alla barbarie.»

«È la storia che gira. E se oggi si fa così, significa che è giusto.»

«Ce ne pentiremo mai?»

«La mia coscienza è a posto.»

«Non sta a noi pentirci.»

Camminavano a piedi, ora, lesti lesti lungo la Sarzanese, e qualcuno, anche dalle macchine, li salutava.

S'arrampicarono sulla collina attraverso il bosco per il quale era fuggito Jacopo. Smisero di discorrere. Due di loro andarono in

avanscoperta. Si facevano largo tra il fogliame e si vedeva che erano ormai abituati a queste cose. Giunsero dalla parte del laghetto. Alcune donne erano in giardino, chiacchieravano, chi seduta sugli scalini, chi in piedi. Alcuni ragazzini scalzi correvano nel viale, gridando come al solito. I due fecero cenno agli altri che potevano raggiungerli. E così fu fatto. Il gruppo stava dietro ai platani in attesa dell'occasione. Che venne, e fu quando i tre energumeni uscirono dalla villa. Uno aveva il fucile con sé.

«Ci penso io a quello» disse il capo. «Gli salto alle spalle e voi uscite di corsa quando lo avrò immobilizzato. Prima sistemate gli altri due, poi le donne e i vecchi.»

Si mosse con la destrezza di un ghepardo. Quatto quatto, balzando da un albero all'altro, si trovò dietro all'uomo armato. Lo afferrò per la gola e con il braccio libero gli sfilò il fucile. A questo punto, gridando come forsennati, anche gli altri uscirono dal bosco, e Jacopo fu tra i primi. Cominciò una lotta furibonda. Pure le donne ci si misero in mezzo, e poi anche i vecchi. Infine principiarono i gemiti, qualcuno stava a terra con la testa sanguinante. Qualche bambino aveva cercato di aiutare i grandi, e si lamentava, steso a terra. I tre energumeni riuscirono alla fine a liberarsi. Si difendevano a suon di pugni. Ma contro ciascuno si avventarono almeno cinque o sei giovanotti, e con il calcio dei fucili frantumavano gambe e mandibole. Uno degli energumeni, azzoppato e sanguinante, riuscì ad impossessarsi di un fucile e sparò. Un giovanotto cadde a terra. Allora spararono i suoi compagni. Spararono in tutte le direzioni, non curandosi del bersaglio. Alla cieca. Sparavano e ricaricavano i fucili. Non si fermavano più. Qualcuno entrò in casa, e si udirono dei colpi. Jacopo si era fermato e stava a guardare. Non ci credeva che si potesse morire così. Dei bambini giacevano a terra senza vita, e su alcuni stavano inginocchiate le mamme. Le poche ancora vive caddero sotto i nuovi colpi.

«Sono morti tutti. Cessate il fuoco!» urlò qualcuno. Nel cortile si fece un grande silenzio. Dalla villa uscirono gli altri che vi erano entrati, coi fucili ancora caldi.

«Tua madre è salva» disse un compagno. «C'è una donna con lei. Ti aspettano. Qui ci pensiamo noi.»

Jacopo era stordito, tardava a muoversi.

«Sta' tranquillo. Nessuno saprà niente.»

«A chi vuoi che interessi della loro vita.»

Qualcuno aveva già cominciato a trasportare i cadaveri nel bosco.

Jacopo salì di corsa la grande scalinata. Trovò Caterina e sua madre. Lo guardavano e non parlavano.

«Che cosa ci sta accadendo?» mormorò infine Caterina.

«Vorrei morire» disse a fil di voce la madre.

Jacopo restò immobile a guardarle, come se l'anima fosse uscita da lui, ed egli ne attendesse il ritorno per poter rispondere. Non vedeva più le donne, sebbene le avesse davanti. Chissà dov'era.

Quando ridiscese le scale, tra quei cadaveri sparsi dappertutto, pieni di sangue, in fondo alla scala, da una parte, con la nuca sconquassata da un colpo di fucile, riconobbe Stella.

«Nei secoli futuri, qualcuno mi troverà» pensò Jacopo, prima di addormentarsi, e gli sembrava, al termine di quella giornata terribile, la sola speranza che gli restasse per riempire ancora di significato la sua vita. Affiorava in lui quel sentimento che sta rinchiuso dentro ciascuno di noi, e non sempre si svela, che ci fa sentire non inutili, e legati ad un destino che non può che essere grande per tutti. Sperava che un giorno si riconoscesse davanti agli uomini che nel bene e nel male egli era stato comunque un anello di quella lunga catena che appartiene alla medesima razza, e senza di lui niente sarebbe stato possibile.

Per questo ogni uomo, stimato o miserabile che sia, resta sempre grande.

Al mattino, si svegliò di buon'ora. Aveva dormito bene, aveva anche sognato. Uscì in giardino. Nessun segno era rimasto di ciò che era accaduto. La natura pareva essersi dimenticata di ogni cosa, ed avere allontanato da sé le brutture degli uomini. La sua auto stava parcheggiata di fianco al muro. Indugiò a lungo prima di salirvi. Pensò a Margherita. La rammentò come l'aveva lasciata, senza più parole per lui. Ci doveva pur essere una speranza tanto forte da cancellare le miserie del mondo, tanto tenace da radunare insieme i cocci di un'esistenza frantumata, tanto orgogliosa e superba da mettere in moto tutta l'energia racchiusa nella Terra, e dal male e dal marciame rigenerare l'uomo. Ne era convinto, ora.

Margherita lo attendeva sulla porta. Per un'altra delle strade misteriose che legano gli uomini tra loro, ella lo aveva presentito. Stava lì, immobile, temeva di parlare, che non fosse vero ciò che stava per accadere, che potesse essere in quel momento tradita dal suo sentimento verso l'uomo che un giorno le aveva donato la speranza. Ma quando lo sentì salire e chiamarla, e continuare a gridare il suo nome, e correre, e cadere sui gradini, ed alzarsi e salire ancora, e ancora chiamarla, capì che la sua esistenza disperata, contorta, umiliata, non era stata inutile, e lei era un essere umano come gli altri, e anche a lei qualcuno, alla fine del mondo, avrebbe ricordato la bellezza e lo splendore della sua vita.

23.5.1993 - 21.6.1993